

insegnare dialoga con...

Ester Goffi (nata nel 1996), attivista del movimento Ultima Generazione, laureata in Arte Contemporanea, vive a Venezia, ma trascorre lunghi periodi altrove, perché per mantenersi svolge un lavoro completamente diverso da quello a cui ha dedicato i suoi studi.

“Ester, che definizione possiamo dare, oggi, di “patrimonio”? E’ ancora riconoscibile come “dono dei padri”? Dovremmo già, anzitutto, mettere in conto anche “le madri”... In ogni caso, possiamo rapportarci ad esso considerandolo come ciò che rappresenta un elemento di continuità identitaria con il passato, o dobbiamo ridefinirlo, inserendolo in una dimensione contemporanea più complessa?”

“Conservazione e rilettura vanno di pari passo. Noi, come UG, non siamo iconoclasti o marinettiani; riteniamo, anzi, che il patrimonio ci parli sempre, e che dobbiamo essere capaci di tutelarlo ma anche di risemantizzarlo, per renderlo un vero lascito dal passato per una comunità contemporanea che abbia anche un futuro.

L’azione che abbiamo condotto sulla base ottocentesca del gruppo marmoreo del Laocoonte, ai Musei Vaticani, rappresenta in modo emblematico quanto vogliamo dire. L’opera rappresenta un uomo che preannuncia un pericolo e che non viene ascoltato, come oggi il mondo della scienza e della cultura gridano a gran voce la necessità di intraprendere con coerenza la strada della decarbonizzazione, e non vengono ascoltati a sufficienza. Prevale, infatti, sempre, il dettato dell’economia neoliberista che sottomette al guadagno persino l’autentico impegno per un futuro possibile.”

“A proposito di connessione tra patrimonio, paesaggio ed economia, come vedi tu attualmente la situazione tra questi elementi?”

“Il paesaggio, le città d’arte, sono totalmente mercificate, svendute al turismo di massa come l’ecosistema intero. I beni culturali, che sono pubblici, quindi dovrebbero essere tutelati dalle strutture pubbliche, vengono, invece, gestiti come elementi che devono rendere. L’esempio di Venezia, che conosco direttamente, è uno dei più significativi, ma non è l’unico.

I fondi pubblici non vengono destinati alla ricerca, alla tutela, alla conservazione e alla valorizzazione, e non viene assunto a sufficienza personale specializzato che sia in grado di garantire quell’equilibrio tra tutela e conoscenza che consentirebbe al patrimonio di essere a disposizione della comunità. Lo Stato italiano preferisce finanziare la crisi climatica, piuttosto che investire in una politica culturale di respiro ampio e sostenibile, anche in termini di fruibilità.

“Se vogliamo, quindi, interpretare la questione del patrimonio e del paesaggio con un approccio “intersezionale”, possiamo quindi dire che la crisi dei beni culturali, in Italia, abbia a che fare con la crisi della democrazia?”

“Certo. Lo Stato tra tradendo le persone e l’astensionismo è il più recente passaggio della rottura del patto sociale tra governanti e governati. Questa rottura si manifesta anche quando lo Stato, proprietario e tutore del patrimonio, non garantisce l’accesso ai beni culturali, perché sovraffollati, eccessivamente costosi, sconosciuti o fraintesi. Una sorta di furto alla collettività perpetrato da chi, invece, dovrebbe esserne garante.

Le azioni di Ultima Generazione colpiscono e fanno indignare perché inducono nell’opinione pubblica il senso di perdita del bene stesso, di possibile sottrazione alla comunità. Noi vogliamo

portare le persone a ragionare su questa perdita, che noi simuliamo, ma che è una prospettiva concreta, se il cambiamento climatico non viene affrontato con iniziative stabili.

L'alluvione in Emilia Romagna, l'acqua alta a Venezia, solo per citare due esempi, hanno minacciato in modo grave i beni culturali delle città.

“Tu incontri tant* studenti e insegnanti, secondo te, che cosa manca alla scuola per costruire una vera consapevolezza sulle questioni del paesaggio e dell’ambiente?”

“Anzitutto, gli artefatti vanno fatti parlare. Vanno contestualizzati là dove sono stati realizzati, ma poi vanno risemantizzati; bisogna fargli esprimere quei significati che possano essere riconosciuti anche oggi, e ascoltarli. Così si può entrare in un contatto più intenso con essi.

Mi sono anche resa conto che manca la conoscenza reale del problema ambientale: la crisi climatica viene data per scontata, irreversibile; bisogna trovare il modo per adattarsi. Inoltre, da molti anni, ormai, nei contesti scolastici viene fatto passare il messaggio che molto dipende dai comportamenti individuali: evitare gli sprechi, non usare la plastica, consumare cibi sani e prodotti in modo sostenibile... Indubbiamente, le scelte che ciascuno fa nel quotidiano sono importanti, ma bisogna anche che nelle classi si facciano conoscere le politiche pubbliche, gli accordi tra gli stati, che, il più delle volte, non portano nessun cambiamento radicale alla gestione delle risorse, dell'energia, della tutela dell'ambiente.

Bisognerebbe che nell* studenti, a scuola, si formasse un sentimento di indignazione, una consapevolezza che porti a chiedere giustizia e attenzione alla politica”.

insegnare

*Intervista a cura di M.Gloria Calì
Luglio 2024*

rivista del centro di iniziativa democratica degli insegnanti